



Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont, under Act of Congress of March 3rd, 1879. — S. BOTTELLI Publisher.

## Sulla buona via<sup>(1)</sup>

Leggo nel N. 45 del vostro giornale la circolare con cui il carissimo Tresca annunzia ai compagni la soppressione de La Plebe.

Permettetemi che fra i tanti dica anch'io al riguardo una parola associandomi all'ordine d'idee che il nostro Pimpino, colla lucidità di pensiero e colla franchezza che gli sono abituali, esprime in un articolo apparso nel N. 44 della Cronaca sotto il titolo "Altri tratti di corda".

Perchè il problema ha due aspetti ben distinti: l'urgenza di opporre subito una resistenza energica ed attiva all'inquisizione repubblicana; la necessità di trovare una soluzione all'infuori — dice benissimo il nostro Pimpino — di ogni transazione.

È chiaro: i famuli del Sant'Ufficio repubblicano non osano ancora metterci la mano alla gola e sopprimere senz'altro i nostri giornali. Si accontentano per ora di toglierci l'abbonamento postale, di confiscarci le miserabili risorse, di stringerci con fitta maglia di angherie, l'una più perfida dell'altra, al sacrificio, se non del giornale, del titolo e del simbolo nel cui nome e sotto la cui egida abbiamo combattuto le nostre migliori battaglie.

Perchè dovrebbero del resto desiderare di più? la forza non resta per tal modo alla legge? e la loro volontà non ha trionfato intieramente quando S. E. il general postmaster Mayer potrà al Parlamento offrire la statistica dei giornali soppressi in ossequio ed in esecuzione della legge Penrose?

Non mi pare invece nè chiara nè logica la condotta dei compagni che cambiando il nome al giornale perseguitato e sopprimendone i nomi e sotto titoli di socialista e di anarchico si illudono di aver eluso la legge e gabbata l'autorità.

Ma non si accorgono che essi consacrano col loro atteggiamento l'ukase di soppressione; e rendono all'autorità colle loro specifiche reticenze l'ossequio più compiacente, e che comprando la salvezza colla rinunzia, con una diminuzione, non servono nè all'ideale nè alla causa della libertà.

A questi patti, meglio morire. Meglio morire che patteggiare coi birri un compromesso umiliante ed abbassare in conspetto dell'Inquisizione tracotante l'indocile orifamma che sa tutte le tempeste, non la paura nè vergogna.

Strana aberrazione: è nei momenti di reazione e di pericolo che tutti gli sguardi del pubblico sono fissi su di noi; e noi — che in tempi di bonaccia abbozziamo facilmente il bel gesto dell'audacia e del coraggio — sotto la bufera, all'affermazione aperta e coraggiosa che, in tempi di reazione soprattutto, impone il rispetto, suscita le simpatie, incuora i buoni e risveglia dei suoi squilli di sincerità e di forza anche il torpido mondo degli indifferenti e degli ignavi, preferiamo i contorcimenti macchiavellici che, infecondi per la loro stessa natura, non raccolgono sulla nostra casistica paurosa che lo scherno e la pietà.

Oh no, a questi patti è meglio morire.

Mi affretto a soggiungere che da questo estremo noi siamo ancora ben lontani. Nessuna violenza di birri alti o bassi, nessuna coazione reazionaria, sia essa la più vigile e la più bieca, può strozzare le nostre libere voci, sopprimere i nostri giornali, paralizzare la nostra propaganda... quando ci sorreggano la concorde simpatia e l'aiuto solidale dei compagni.

Hanno mai avuto in Russia la libertà stampa?

E i libri di Tchernichewsky, di Hert-

zen, di Bakounine di Krapotkine e La Campana, L'Avanti, La Stella Popolare, Il Contemporaneo, i primi araldi temerari dell'idea di emancipazione in Russia, non hanno recato assiduamente in ogni più remoto borgo dell'immenso impero moscovita la voce e la speranza dei tempi nuovi in barba alle scomuniche del Santo Sinodo, alle minacce ed ai sacchi della Terza Sezione?

Torneremo all'antico, al giornale clandestino ove occorra, ed in barba agli editti di S. E. Mayer continueremo a pubblicare ed a diffondere La Questione Sociale che è stata soppressa, La Plebe se si giungerà a sopprimerla con tanta assiduità e con tanto fervore che la forza repubblicana si persuaderà d'avere colla legge Penrose ottenuto proprio il contrario di quanto si proponeva: un meraviglioso risveglio dell'attività sovversiva nel paese.

Dobbiamo del resto dire ad onor del vero che il Sant'Ufficio di Washington non mira neanche così lontano, e che le sue minacce e le sue sanzioni si limitano a privarci dei benefici dell'abbonamento postale prima, poi nei casi più gravi, quando avrà scomunicato come indecenti i nostri giornali, a precluderci il diritto di servirvi della posta per diffonderli; ma di sopprimerli non si è illuso mai.

La questione si riduce dunque a due punti essenziali: provvedere alla circolazione dei nostri giornali anche senza il beneficio dell'abbonamento di seconda classe; e non mi pare difficile. Provvedere alla diffusione della nostra stampa a dispetto ed in barba all'ufficio postale; e confesso francamente che non mi pare nè impossibile nè difficile quando nei grandi centri vi siano compagni diligenti ed attivi che ricevono il pacco dei giornali si affrettino a curarne la distribuzione nel loro ambiente e nei dintorni. Vi sono particolari e dettagli che i compagni mi consentiranno di non discutere né spiegare qui, ma che non costituiscono assolutamente un ostacolo insuperabile.

L'essenziale è quindi di non dormire, come raccomandava sagacemente il compagno Pimpino: l'essenziale è di ricordare che se sappiamo esser uomini daremo alla reazione tanto filo da torcere da disgustarla del mestiere; che se ci riveleremo pecore un mandriano solo ci sgozzerà tutti quanti, e la reazione trionferà a nostra vergogna.

Che i compagni rechino il frutto della loro esperienza, il loro proposito ed il loro consiglio, e sarà orgoglio della concorde energia dei buoni l'aver sventato la trama più fosca che all'ombra della costituzione di Jefferson si sia ordita contro la libertà.

A. SCESA.

South Bethlehem, Pa., 10 Nov. '08.

<sup>1)</sup> Diamo ben volentieri sotto questo titolo la lettera del carissimo compagno Scesa che aborda e risolve la questione in criteri ai quali sottoscriviamo di gran cuore senza l'ombra di una riserva.

N. d. R.

..... Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia. Il pensiero di ciascun uomo è autonomo e nondimeno tutti i pensieri dei singoli, si vanno organizzando in un pensiero collettivo che muove la storia. E verso l'anarchia visibilmente cammina la storia, esauendo la vitalità dello Stato e svelando sempre più l'antinomia insuperabile tra l'essere del potere centrale e la libertà dell'uomo.

G. BOVIO.

## La lezione... elettorale

Ai cocciuti che si ostinano ciecamente nel credere che tra le classi sociali in aspro e perenne conflitto di interessi, lo Stato, il governo — simbolo di tutta la nazione — siede arbitro d'eguaglianza e di giustizia a frenare da una parte la tracotanza dei forti col rigore delle sue leggi, a rivendicare contro tutte le sopraffazioni dei ricchi il diritto degli umili, dei diseredati, e che esso sia sempre il tutore ed il padre amoroso, le ultime elezioni hanno dato se non la luce, ch'è ai ciechi ed ai testardi nessun può rendere nè la luce nè la ragione, la più mortifiante lezione di materialismo storico.

Un lungo anno di crisi, di disoccupazione, di digiun, di miseria ha persuaso agli ottanta milioni di pari dispersi nei quarantasei Stati dell'Unione americana che ogni donchisciottesco tentativo di potere centrale a controllare l'azienda delle grandi corporazioni industriali, a limitarne i privilegi, a circoscriverne od a comprometterne i profitti, non soltanto si romperebbe sterile ed imbelite contro la sovrumana onnipotenza dei semidei, ma si risolverebbe per gli iloti del solco della fabbrica e della miniera in una ciaguata odissea di più tristi guai e di più terribile carestia e di più angosciosa miseria.

Ammoniva il lungo anno di crisi (tal quale alla vigilia delle elezioni del 1892) che ove dai comizi del 3 Novembre non fosse della suprema magistratura della repubblica investita la più devota creatura delle grandi corporazioni miliardarie, il vassallo più ligio ai trusts paradossali, le miniere sarebbero per anni ed anni rimaste deserte, inerte le fabbriche, desolati dallo squallore i campi, i tuguri, i casolari della povera gente che al lavoro salariato, mancipio del capitale, debbono chiedere la vita, il pane.

La minaccia appoggiata dalle armi corte dei subiti lievizamenti in massa e dalla repentina anchilosità dei più attivi centri dell'industria nazionale ha sortito il suo effetto tanto più rapidamente che è fresca in tutti la memoria del trionfo democratico di Grover Cleveland sedici anni fa, un trionfo che i poveri diavoli riscattarono con quattro lunghi anni di incertezze, d'angustie, di dolori; e William Howard Taft — manigoldo umilissimo dei Rockefeller, dei Morgan, degli Harriman — ha preso il 3 Novembre corrente il posto di Teddy Roosevelt.

Il quale, attaccato allo scoglio della Casa Bianca come un'ostrica avrebbe pur voluto la terza volta il consolato, e preparare così alla sordina il suo 2 Dicembre, ma si ebbe inesorabilmente gli otto giorni, come una serva che ruba sulla spesa, il giorno in cui, non contento del largo bottino saccheggiato nella liquidazione della Compagnia del Panama, volle estorcere ai grandi trusts colla minaccia di severe sanzioni legislative più di quanto credevano i miliardari consociati che non valesse la sua imperiale tutela.

Tirate i conti: il presidente della repubblica deposto brutalmente dai trusts inquieti della sua esosa indiscrezione e della sua arrogante avidità; il corpo elettorale stretto dai trusts all'elezione di Taft pena un altro anno, altri quattro anni forse, di disoccupazione di miseria di fame.

Chi governa al parlamento, al senato, alla Casa Bianca?

Il popolo americano cinto liberamente dalla maestà del suffragio universale?

Al Parlamento, al Senato, alla Casa Bianca governano Rockefeller, Morgan, Harriman, i banditi dei trusts, i pirati dell'alta finanza, i ladri in guanti ed in marsina, cui la costituzione repubblicana,

il suffragio universale servono da grimaldello e da palanchino.

Il resto, i programmi, i discorsi, i comizi, non sono che farsa indegna, inverecanda menzogna convenzionale.

Tuttavia, riprende un ostinato, Roosevelt aveva intenzioni oneste, proposito fermo e fegato sano; e, se gli avessero lasciato man franca, dei trusts avremmo visto forse la debacle, lo sfacelo. Non ha egli osato attaccare Rockefeller, tradurlo innanzi al magistrato, farlo condannare a ventinove milioni di dollari di multa?

Si potrebbe osservare che di buone intenzioni è lastricata anche la via dell'inferno, che J. E. Rockefeller non ha mai pagato e non pagherà mai l'ammenda paradossale a cui fu condannato, e da ultimo che, quali si fossero le sue intenzioni, non l'hanno lasciato fare, perchè non può essere contraddizione ed ancor meno antagonismo tra la forma politica e la costituzione economica di un popolo, di una nazione; ed i Rockefeller, i Morgan, gli Harriman che sono di fatto i dominatori, in quanto hanno monopolizzato le fonti ed i mezzi della produzione nazionale e sono arbitri assoluti della vita e della morte della maggioranza dei cittadini, non possono tollerare che il loro agente d'affari alla Casa Bianca tiri sassi in piccionaia e screditi l'azienda colle sue sguaiate indiscrezioni.

Che del resto sulle intenzioni e sui propositi di Teddy Roosevelt è lecito più che il dubbio.

Cotesto fanfarone volgare che in tutte le grandi questioni agitate nel paese sente il bisogno di portare i lumi della sua presunzione iperbolica, si è lasciato attribuire in merito ai trusts ed all'eventuale atteggiamento del potere centrale in loro riguardo, ogni sorta di intenzioni e di propositi più temerari, ma di fatto quando ha dovuto dir netto il suo pensiero si è schierato sempre ed apertamente per i capitani dell'industria: "quando per invidia — gridava Roosevelt nel suo discorso del 23 agosto 1902 a Newp t, R. I. — "si cercherà di abbattere coloro che più hanno profittato di queste annate di prosperità e di abbondanza, ci inghiottirà un disastro comune. Una grande fortuna può far certo danno grave alla comunità dei cittadini quando se ne fa mal uso, ma non è una ragione per guardare con diffidenza i miliardari e gli altri capitani della grande industria."

E, lo stesso anno, il 20 Settembre a Cincinnati, celebrando la fondazione del trusts Gould-Rockefeller che, sopprimendo le ultime garanzie lasciate al pubblico dalla concorrenza delle compagnie di trasporti, fondeva nella Transcontinental Securities Company tredici delle più grandi compagnie ferroviarie, Teodoro Roosevelt chiamava "pazzia il furore di denunce scatenato da ogni parte contro gli uomini la cui straordinaria capacità in affari aveva al paese procurato la sua prosperità e la sua posizione eccezionale di fronte alle altre Nazioni".

Non v'è dunque che una corda alla chitarra di Teddy: non toccate i trusts! non offendeteli neppure con un sospetto: la prosperità della nazione, la sua posizione eccezionalmente favorita nel mondo internazionale è dovuta ai capitani dell'industria, ai miliardari, ai trusts.

E tu credevi, popolo gocciolone, che volesse attribuirli alla tua fatica, ai tuoi sudori, alla tua eterna passione, la prosperità nazionale?

Ai trusts, a Rockefeller, a Gould, a Morgan, gocciolone!

Poteva mordere, ingrato, alle mammelle della pingue nutrice?

Ma v'è di meglio.

Le ultime elezioni congedando Teddy Roosevelt dalla Casa Bianca e condannandolo, per quattro anni almeno, all'ozio od alle caccie in Africa, hanno messo in luce ancora un dettaglio che non manca di significazione.

L'Outlook, una grande rivista americana che spende in reclame annualmente qualche centinaio di migliaia di dollari, ha avuto l'idea geniale di sostituire ai grandi cartelloni multicolori che costano un occhio della testa e non danno grandi risultati, l'annuncio puro e semplice che si è assicurata, mediante cinquantamila dollari, la collaborazione ordinaria di Teddy Roosevelt.

Roosevelt non le manderà che qualche fantastica e sciapa avventura di caccia, e, riveduta dal suo padre spirituale di seconda e di terza mano, qualche disquisizione politica e morale; ma non monta è sempre la collaborazione, comunque dell'ex-presidente di ieri che può essere ancora il presidente di domani; e quando i lettori si accquantano e gli abbonati paghino, i cinquantamila dollari possono essere ancora bene impiegati.

Il curioso della combinazione non è lì; è nel fatto che l'Outlook è controllato, come si dice qui, e ispirato e mantenuto, in linguaggio semplice, dalla Standard Oil Co., dai trusts del petrolio, da John D. Rockefeller!

Per non perdere la giobba dei suoi padroni onnipotenti lavora anche di vacanza l'uomo da cui speravate lo sbaraglio degli affamatori, e questi per paura che si intiepidisca o si svii durante l'interrogno e perchè sia sempre, all'occasione, l'alleato fedele ed energico gli pagano anche le principesche escursioni all'Africa Equatoriale.

Se almeno la morale dell'ultima farsa elettorale avesse virtù di curvare la cervicè indurita dei senza pane sulla triste realtà che mette in luce: che il governo, qualunque sia, non è, non può essere che strumento di oppressione e di rapina nelle mani delle classi dominanti; che coloro i quali vi passano — qualunque ne sia il credo, la maschera, la bandiera — non sono, non possono esserne che gli sgherri ed i manutengoli.

G. PIMPINO.

## Come li conoscono bene!

Vi ricordate con quale partigiano furore ci aggredivano i nostri avversari dell'altra riva allorchè scongiurammo i lavoratori dai medagliettari e loro compagni più intelligenti e più attivi, e dal mandarli lassu nella vigna del Signore a far da pali, documentavamo il vecchio apologeto della pera sana tra le fradice coll'obliqua metamorfosi per cui da Crispi a Briand tutti i pionieri spregiudicati di libertà, tutti senza pure un'eccezione, toccati dalla grazia erano in breve volger di anni divenuti apostati rinnegati, lanzichenecchi impudenti dell'ordine, dell'autorità e del regime che erano partiti per demolire?

Eppure erano brani palpitante di storia contemporanea le prove che noi offrivamo ai nostri avversari in buona fede: Crispi il compagno di Orsini, il produttore di Garibaldi, l'apologista di Agesi-lao Milano, il paglietta disperato che nel 1857 chiedeva al Comune di Verolengo il posto di segretario comunale per 500 franchi all'anno, che dopo di aver toccato lo zenit della sua carriera parlamentare ed sperimentato sulla nuova Giovane Italia le torture che la polizia borbonica esercitava sull'antica è finito ciambellano di corte e gran collare dell'annunziata tra il fasto e la vergogna.